

Domani il coach di Trieste affronta Casale in finale

DALMASSON IL "MARZIANO"

di **Andrea Barocci**

«**T**anti colleghi mi chiedono: "Come fai a restare più di due anni in una squadra". Io rispondo: a me riesce facile...».

Eugenio Dalmasson assomiglia al protagonista del film dell'84 "Fratello di un altro pianeta": uguale a tanti coach, ma profondamente diverso. A 61 anni, dopo una stagione strepitosa, guiderà domani la sua Trieste alla prima gara delle finali promozione contro Casale. Dopo otto stagioni nella città della bora, e pur essendo stimatissimo in Federazione che gli ha affidato la under 20 azzurra, rimane uno dei tecnici meno conosciuti. Forse perché alle sceneggiate ad effetto, in panchina o in sala stampa, ha sempre preferito il lavoro silenzioso. «E' vero, non faccio scenate, e magari per questo non piaccio ai giornalisti, né non vado mai sotto la curva a battermi il petto. Però così posso vivere in maniera equidistante rispetto a chiunque».

Solo per questo non è un coach da vetrina?

«Nella vita devi fare delle scelte. La mia da tantissimi anni è stata quella di non avere un procuratore. E in questo mondo chi ti presenta fa la differenza... Eppure ho avuto la fortuna di lavorare tramite conoscenze personali: piacevo alle squadre avversarie contro cui giocavo, e mi chiamavano. Poi io sono un tipo

«Non faccio mai sceneggiate, non ho un procuratore e rimango tanti anni con i club. Green? In Spagna girava in Vespa»

che si lega ai progetti, alle persone. Alla fine ho allenato in pochissime squadre. Questa è la mia ottava stagione a Trieste, prima avevo fatto 5 anni alla Reyer, 5 a Vicenza. Tutte situazioni che forse mi hanno tolto da un certo tipo di vetrina». **La sua squadra ha perso solo una partita nei playoff. Qual è la sua filosofia nel costruire un gruppo?**

«Trieste nei primi anni era l'unica squadra di A2 ad avere 7 ragazzi triestini. Abbiamo trovato in seguito nuove motivazioni, che non sono solo il vincere, ma anche far crescere i giovani. Abbiamo continuato a cercare così americani sconosciuti, per ragioni economiche, inutile negarlo. Però alla fine è diventata la nostra filosofia».

L'esempio migliore è rappresentato da Javonte Green, una guardia-ala di 24 anni, alla seconda annata con voi. **Praticamente un Ufo, che nei playoff viaggia a 20,1 punti e 6,1 rimbalzi di media: dove l'avete scovato?**

«L'anno scorso lui e Jordan Parks in due non prendevano 50.000 \$. Green era nella 3ª serie spagnola: viveva in un appartamento con altri 4 giocatori, girava

con un "vespino" e prendeva 15.000\$. L'abbiamo preso perché aveva una fisicità superiore alla media. Il problema era la tecnica: faceva fatica a palleggiare. Ora l'abbiamo "professionalizzato", e per di più parla il dialetto triestino...»

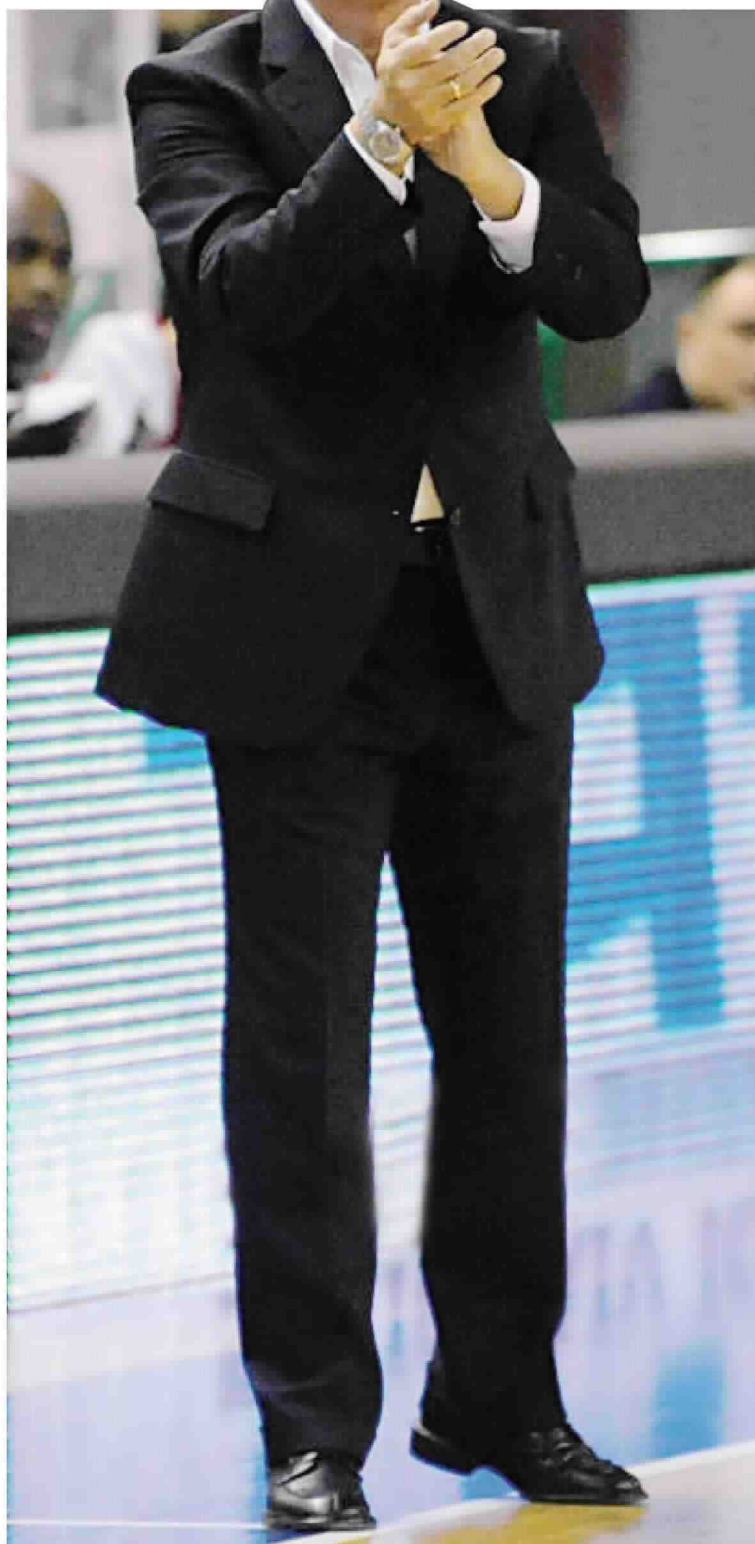
Chi non è stato troppo attento a come era stata costruita la Fortitudo, dava la squadra bolognese sicura finalista. Secondo lei cosa ha portato alla sua eliminazione?

«Tutto si può rimproverare al club ma non di averci provato: ai primi di luglio aveva già fatto il roster. E coach Boniciolli non è certo uno stupido: probabilmente ha fatto delle scelte che poi non si sono rivelate vincenti, questo è sicuro. Ma è un ambiente difficile».

E Casale, la vostra ultima avversaria?

«E' prima volta che arrivano in finale le squadre che hanno chiuso in testa la regular season nei rispettivi gironi. Tutti la sottovalutano, ma il percorso che ha fatto è un segnale chiaro del suo valore. Cosa serve per essere promossi? Esaltarsi per il basket giocato tutto l'anno. Non farlo, tanto per no quanto per loro, sarebbe un segnale di debolezza».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Eugenio Dalmasson è nato a Mestre 61 anni fa CIAMILLO